

era rispettivamente collegata la possibilità di perdere le aziende di maggiori dimensioni oppure le piccole. In definitiva, dopo lunghe discussioni, si deliberò, senza apportare modifiche allo statuto, di « sospendere » le funzioni sindacali dell'AMMA. Di conseguenza, sino a nuova decisione, « l'associazione e per essa il consiglio direttivo non potranno in nessun modo impegnare la solidarietà dei soci e dovranno astenersi dall'imporre ad essi alcun vincolo sindacale ». Di questa delibera fu data comunicazione in forma attenuata alle aziende associate, ed esplicita alle organizzazioni sindacali dei lavoratori, nei confronti delle quali ultime premeva specialmente chiarire la « non rappresentatività » dell'AMMA, e pertanto la sua incompetenza a conoscere le questioni sindacali. Inoltre, non è chiaro se per mera coincidenza e per sottolineare la cesura col passato, l'ing. Boella, che aveva retto la direzione dell'AMMA dalle sue origini, si dimise. (Arch. Stor. UIT, AMMA, CD, vol. III, sedute del 16 aprile e 2 giugno 1925).

(13) È giudizio quasi universalmente accolto che la coincidenza fra le dimissioni dei ministri De Stefani e Nava alle Finanze ed all'Economia nazionale (sostituiti poi da Volpi e da Belluzzo) con la visita a Mussolini del comitato centrale della Confindustria (Benni, Olivetti, Agnelli, Jarach, Falck, Bocciardo, Allievi e Targetti) non sia stata casuale. In effetti, gli industriali avevano diversi motivi per non essere contenti, specie di De Stefani, a cui rimproveravano da ultimo la caduta delle quotazioni dei titoli azionari e di cui non approvavano le misure messe in atto per il risanamento dei cambi. Mussolini consentì che si diffondesse la sensazione che « il cambio della guardia » fosse un gesto del governo per accontentare gli industriali (questo, in sostanza, fu il senso delle dichiarazioni di Benni dopo il colloquio). Si veda, in proposito, « L'informazione Industriale », n. 28 del 9 luglio 1925 e in P. MELOGRANI, « Confindustria e fascismo », cit., p. 868, l'analisi delle valutazioni contemporanee.

Ciò non toglie, però, che, almeno a Torino, gli industriali non fossero troppo soddisfatti neppure dei successori. Alla Lega, verso la metà di settembre 1925, si commentarono sfavorevolmente i provvedimenti sui cambi, particolarmente dannosi per l'importazione di materie prime, ma anche, per la rapida rivalutazione della lira, per l'esportazione, nonchè le restrizioni del credito. Una delegazione di industriali si recò dal prefetto affinché trasmettesse a Roma l'espressione del loro malcontento. Poco dopo, probabilmente a causa dell'inefficacia del primo tentativo, si pregò Olivetti di intervenire, ma questi fece sapere che il ministro, pur avendo impartito disposizioni per attenuare le difficoltà dell'industria, « manteneva fermo il suo programma di riordinamento del credito ». La questione della rivalutazione (assieme al fiscalismo ritenuto « eccessivo ») era quella che più preoccupava gli industriali per diversi motivi: ad esempio, nell'ottobre del 1925, le aziende produttrici di energia elettrica introdussero la clausola oro nei contratti di fornitura; naturalmente la cosa non piacque alle industrie utenti, ed anzi in quell'occasione, la Lega si pronunciò nettamente contro la rivalutazione della lira sulla base aurea. (Arch. Stor. UIT, LCD, vol. III, riunioni del 14 e 25 settembre e 20 ottobre 1925).

(14) Uno dei modi con cui gli industriali, almeno a Torino, manifestarono la propria insoddisfazione consistette nel lesinare sui contributi « raccomandati » dal governo. Nel febbraio del 1925, Mazzini « ebbe preghiera diretta da S.E. Mussolini di adoperarsi a sostenere il giornale " Il Momento " che, per il suo carattere cattolico-nazionale, è benvisivo al Governo ». Poichè nulla accadde, il prefetto di Torino sollecitò, nel marzo, l'interessamento della Lega, a cui espose un programma di sistemazione del giornale che avrebbe comportato una spesa di 120.000 lire al mese, per metà a carico degli industriali. Intervenero in seguito gli onorevoli Suardo e Celesia, riducendo il contributo a 20.000 lire al mese, ma Mazzini disse sempre di no. Verso la metà di agosto fu nuovamente chiamato dal prefetto, il quale ridusse ulteriormente la richiesta a 10.000 lire al mese fino alla fine del 1925, cioè 50.000 lire complessivamente. A questo punto, Mazzini espose la richiesta al consiglio della Lega, aggiungendovi il suo parere e quello di Olivetti, favorevoli entrambi all'opportunità di sostenere il giornale soprattutto « per far cosa gradita al governo ». La proposta fu malissimo accolta dai membri del consiglio, che pronunciarono generalmente parere avverso. Mazzini cercò di presentare la cosa sotto l'aspetto di una cortesia da usare al prefetto (per cui costituiva una « questione d'amor proprio ») sottolineando nel contempo l'utilità di averlo amico per ogni evenienza. Dopo accanita discussione, svoltasi in due riunioni, mentre la prefettura rinnovava le sue « raccomandazioni » e le corroborava con vellate minacce, il consiglio della Lega, sempre contrario al principio di sovvenzionare giornali di partito in quanto Associazione (da parte di indu-